

**NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA  
a cura della Segreteria Generale**

**SUPPLEMENTO N. 2**

**DICEMBRE 1973**

*N.B. - Il Supplemento al « Notiziario della C.E.I. » è destinato a raccogliere documenti, note teologiche, informazioni o giudizi critici, elaborati a cura dei vari organismi della Conferenza, a servizio dell'Episcopato italiano.*

*I documenti riportati nel Supplemento conservano l'autorevolezza dell'organismo o delle persone da cui provengono e, come tali, salvo contrarie indicazioni di riservatezza, possono essere pubblicati nei modi che i Vescovi riterranno opportuni.*

LA SEGRETERIA DELLA C.E.I.

# Il dogma del peccato originale nell'attuale riflessione teologica

di P. Maurizio Flick, S.J.

---

*N.B. - Questa nota è stata redatta dall'Autore per incarico della Commissione per la Dottrina della Fede e la Catechesi.*

## I. Il perché della discussione

Un teologo di grande autorità, che ha studiato molto il dogma del peccato originale (P. Labourdette, O.P.) già nel 1949 rivolgeva questa domanda: « Chi di noi non ha incontrato e sperimentato l'angoscia di tanti catechisti davanti al dovere di insegnare la storia della caduta originale nella sua veste classica, e delle sue terribili conseguenze, ad adolescenti, inclinati da tanti altri elementi della loro cultura, a non vedervi che un mito, oramai inconciliabile con la scienza? » (*Revue Thomiste* 49, 1949, 389). Un predicatore assai noto, esprimeva questa difficoltà in maniera ancora più drastica, concludendo che presentando la storia di Adamo e Eva nella forma usuale, si conducevano i ragazzi e i loro genitori in una atmosfera di leggenda, e così non si poteva evitare che arrivassero a non prendere sul serio il cristianesimo (J. LOEW, *Journal d'une mission ouvrière*, Paris 1955, 185-186). Laici colti frequentemente hanno l'impressione che la presentazione classica del dogma del peccato originale è oramai irricepibile dal mondo moderno, perché in opposizione a dati della cultura a cui non possono onestamente rinunciare: perciò costruiscono talvolta tentativi assai azzardati per conciliare la loro fedeltà all'insegnamento ecclesiale, con la struttura del loro pensiero (de la Noë, Robberechts, ecc.); per essi, è motivo di scandalo che i teologi professionisti non li aiutino in questo aggiornamento, percepito come una necessità vitale della propria fede (Paupert).

La teologia è spinta ad occuparsi dei problemi connessi con questo dogma, non solo dalle difficoltà pastorali, ma anche da considerazioni strettamente teologiche.

1. - La prima ragione, più appariscente ma non più profonda, che ha spinto i teologi a ripensare il dogma, proviene dalle *scienze*. Pre-scindendo da ogni discussione sulla certezza dell'evoluzionismo, la visione evoluzionista dell'origine del mondo e dell'uomo si è imposta sempre più, e viene esposta nell'insegnamento corrente a tutti i livelli, anche in Italia, come una teoria definitivamente acquistata. Ora, supponendo questa visione del mondo, diventa molto difficile pensare che i primi uomini, congiunti con legame di discendenza con gli organismi inferiori, possano identificarsi con l'Adamo e l'Eva del paradiso terrestre. Si aggiunga che, ammessa l'origine evolutiva del genere umano, è molto difficile mantenere che tutti gli uomini abitanti attualmente sulla terra discendano da una sola coppia. Sapendo che la verità scientifica non può mai essere in opposizione con la fede (cfr. DS. 3017), dagli anni '50, i teologi hanno fatto diversi tentativi, per diminuire la difficoltà (ricordiamo il libro di M.M. LABOURDETTE, *Le péché originel de l'homme*, Paris 1953). Però questi tentativi, di carattere episodico, sapevano di artificioso; è inevitabile porre la domanda, se, pur conservando il dogma, non si potrebbero proporre soluzioni sistematicamente più approfondite.

2. - Il progresso *dell'esegesi biblica* fece comprendere senza possibilità di dubbio che lo scopo di Gn 1-3 non fu quello di raccontare con esattezza protocollare ciò che è successo all'inizio della storia umana, e la fonte del racconto non fu una rivelazione immediata data all'autore o trasmessa fin dall'inizio della storia umana. Si tratta di un racconto, che appartiene al genere sapienziale ed eziologico. Parlando del peccato di Adamo e Eva, l'autore (o almeno il redattore definitivo) propone il frutto di una meditazione da lui fatta sotto la guida dello Spirito Santo, sull'origine dei mali e della morte soprattutto, che affliggono l'umanità, comparando questi mali con l'immagine del Creatore buono. Per questa via, sempre guidata dall'ispirazione, l'autore arriva alla conclusione che i mali, che opprimono l'umanità, hanno avuto origine dal peccato umano, presente nell'umanità fin dagli inizi della storia, superato, fin dagli inizi, dalla misericordia divina, che perdona. Egli esprime questa sua conclusione, che corrisponde alla verità, con una forma letteraria, cara all'antico Oriente, cioè con un racconto drammatico. I dettagli di questo racconto, p. es. che la causa della miseria umana è un solo peccato, e che il primo peccatore fu padre di tutti gli uomini, non costituiscono oggetto della intenzione didattica dell'autore sacro; l'asserto che tutti gli uomini nascono non solo oppressi da molti mali, ma addirittura peccatori, esula dal pensiero dell'autore.

Il testo classico di S. Paolo (Rm 5, 11-21) è diversamente interpretato dai vari esegeti cattolici (cfr. p. es. Lyonnet, Kuss, Cambier, ecc.). Esso spiega che dobbiamo gloriarci in Cristo, autore della nostra salvezza. Sembra che l'Apostolo ricordi in questo contesto il racconto genesiaco, per mostrare che non è affatto impossibile che

la situazione riguardo la salvezza sia determinata da altrui: come i suoi lettori, formati nella teologia rabbinica, ammettono che la disubbidienza di Adamo fu causa della rovina, non vi è ragione di escludere che la salvezza sia dovuta non alla nostra osservanza legale, ma alla ubbidienza di Cristo. S. Paolo è certamente persuaso che tutti pecciamo, e che ciò succede sotto l'influsso del peccato primordiale; egli non sembra però pensare alla condizione dei bambini non aventi ancora l'uso della ragione, e meno ancora vuole affermare la discendenza di tutti gli uomini da un unico padre.

3. - Gli studi sulla storia dei dogmi hanno reso sempre più evidente il lento svilupparsi della dottrina sul peccato originale nella predicazione della Chiesa. I Padri dei primi tre secoli ammettevano che tutti gli uomini hanno ricevuto una eredità funesta da Adamo, una corruzione, e in modo speciale, la morte; ma non dicevano che questa corruzione dovesse chiamarsi « peccato ». La dottrina del « peccato originale » trovò la sua formulazione tecnica soltanto ai tempi di S. Agostino, nella polemica antipelagiana. Egli volle dire, come mostrano vari studi convergenti (de Blic, Clémence, Staffner, Sage...), che la situazione, in cui l'uomo nasce, è realmente simile a quella in cui l'uomo si mette per un peccato personale, in quanto implica la morte dell'anima (cioè la privazione della grazia), e una perversità della volontà (la concupiscenza), in seguito al peccato personale di Adamo. L'affermazione spesso ripetuta, secondo cui Adamo trasmette la sua colpevolezza personale ai discendenti, non è suffragata dal consenso dei Padri e dei grandi Dottori, neppure dopo S. Agostino.

4. - Finalmente, la ricerca teologica è stata stimolata dalla riflessione fatta sull'interpretazione non solo della Sacra Scrittura, ma anche dei documenti del magistero ecclesiastico (ermeneutica).

Gli studi recenti sul linguaggio, come forma non solo di ogni comunicazione ma anche di ogni pensiero, hanno resi molto attenti ai condizionamenti umani del modo, in cui un qualsiasi asserto viene concepito, comunicato ed accolto. La verità è in se stessa « a-storica », ma la sua espressione linguistica non può essere che « storica ». La stessa parola di Dio non arriva mai a noi in forma pura, e non può mai essere espressa in modo del tutto adeguato. La Chiesa infatti ripropone le verità rivelate nei vari contesti storici, sotto diversi aspetti, con l'aiuto di diversi sistemi concettuali. La predicazione della Chiesa, per l'assistenza dello Spirito Santo, nel suo complesso non può mai deviare dal messaggio autentico di Cristo, ma ciò non significa che le formule, in cui la verità rivelata è espressa (anche dal Magistero straordinario) siano per tutti i contesti culturali le più perfette possibili, e non possano, anzi debbano, sostituirsi da altre, differenti ma non contraddittorie. Non bisogna quindi confondere la parola eterna di Dio, con le sue successive incarnazioni storiche, ed è legittimo

cercare di individuare, in ogni asserto dogmatico, la componente umana.

Non vi è dubbio che, quando il Magistero impegna definitivamente la sua autorità decidendo una questione, questa presa di posizione resta normativa per il pensiero teologico dell'avvenire, in quanto la soluzione respinta resta definitivamente falsa. Ma, tenendo conto della problematica storica considerata dal Magistero, possiamo distinguere ciò che il Magistero *vuole insegnare* (ciò che corrisponde alla sua intenzione didattica), e ciò che il Magistero *dice* (in quanto inevitabilmente pensa ed esprime l'oggetto proprio della sua intenzione didattica, adoperando le persuasioni pacifiche del tempo).

L'insegnamento della Chiesa sul peccato originale si è cristallizzato nelle prese di posizione nei Concili di Cartagine, di Orange (contro i Pelagiani e Semipelagiani), e in quello di Trento (contro i protestanti). L'intenzione didattica di questi Concili era stabilire, per i primi due, che ogni uomo ha assolutamente bisogno di essere inserito in Cristo per evitare il peccato e per fare il bene, e in quello di Trento, che l'uomo per il Battesimo è liberato dal peccato esistente in tutti gli uomini prima di ogni loro decisione libera, senza voler ulteriormente specificare la dottrina dei Concili anteriori riguardo l'essenza e la definizione di esso. Nessuno poneva in questione il peccato di Adamo (« peccato originale originante »), e perciò i Concili ripetono il racconto genesiaco, senza l'intenzione di interpretarlo, prevenendo i problemi dell'avvenire. Un insegnamento conciliare influisce sul dibattito dei problemi nuovi, soltanto in quanto le soluzioni intese dal Magistero del passato esigono, per nesso logico, una determinata presa di posizione dottrinale riguardo le questioni recenti.

Perciò, non pochi teologi contemporanei pensano che, applicando il criterio ermeneutico sopra ricordato, sia possibile cercare una interpretazione più larga del racconto paradisiaco, rimanendo fedeli all'insegnamento dogmatico della Chiesa (Rahner, Rondet, Vanneste, Grelot, Baumgartner, ecc.).

## II. Elementi comunemente accettati dai teologi

Dalle ricerche contemporanee emergono alcuni elementi, che sembrano teologicamente acquisiti, e che debbono essere tenuti presenti nella catechistica e nell'omiletica, per evitare sia di affermare come di fede ciò che di fede non è, sia di negare come appartenente alla fede ciò che invece alla fede appartiene o potrebbe appartenere.

1. - Nell'opinione comune dei cristiani, e anche nei trattati classici di teologia, l'insieme dottrinale riferentesi al peccato originale è stato concepito non di rado in uno *schema discendente* dalla causa all'effetto, con una tendenza a dimostrare la realtà dell'effetto (lo stato di peccato, in cui nascono tutti gli uomini), deducendolo dall'esistenza ricono-

sciuta della causa (la trasgressione paradisiaca): con altri termini, dal « peccato originale originante » si volle dimostrare il « peccato originale originato ». Ora, questo modo di presentare il messaggio cristiano inverte la prospettiva, in cui la rivelazione pone il peccato. Infatti, nella rivelazione, il dato fondamentale è Cristo, che si rivela come colui, di cui tutti hanno bisogno per essere salvati, e che può e vuole salvare tutti coloro, che lo accettano con la fede e il battesimo. In secondo piano, come spiegazione dell'annuncio di Cristo Redentore universale, appare la dottrina sul peccato e sulla morte, che regnano, finché la grazia di Cristo non trionfa su di essi, prima nei singoli, e poi in tutto l'universo. Soltanto nello sfondo è collocata l'origine del male, da cui Cristo ci libera, che non viene da Dio, ma ha origine dal cattivo uso della libertà umana. Perciò la certezza fondamentale, su cui si basa la fede nella redenzione, non è l'informazione storica su fatti avvenuti all'origine del mondo (come difensori e contestatori della dottrina classica sul peccato originale anche attualmente spesso affermano), ma è la rivelazione su Cristo, Redentore necessario di tutti i membri della nostra umanità, senza alcuna eccezione.

2. - Nella miseria innata della condizione umana, chiamata dalla teologia scolastica « *peccato originale originato* », l'elemento teologicamente più elaborato è la « morte dell'anima », cioè la privazione dell'abitazione dello Spirito Santo, connessa con la privazione della grazia creata.

La teologia contemporanea concentra la sua attenzione su un altro aspetto della miseria innata dell'uomo, che nel nuovo *Ordo Baptismi* viene indicato non solo come « *labes originalis* », ma anche con i termini biblici « potere delle tenebre », e « servitù del peccato » (n. 115 e 221). Si tratta di quel disordine della volontà umana, da cui proviene che l'uomo, finché non è rinato in Cristo, moltiplicherà inevitabilmente i peccati personali.

Questa miseria si spiega soltanto, in quanto l'umanità si è resa incapace di possedere la vita divina, con una presa di posizione libera, esistente anteriormente alle elezioni libere dei singoli uomini, che fanno parte dell'umanità attuale, e che in virtù della solidarietà umana, ha avuto un effetto nei singoli membri dell'umanità. L'influsso del peccato primordiale nei singoli (la « trasmissione del peccato originale ») non si realizza solo secondo il modello del cattivo esempio, ossia « per modum imitationis » (Pelagio), neppure solo condizionando l'orizzonte psicologico della persona (Shoonenberg), ma anche facendo mancare la mediazione umana, per cui, secondo il piano salvifico di Dio, la grazia avrebbe dovuto essere comunicata ai singoli. Si è dunque segnati dal peccato, per il fatto stesso, che si entra per la nascita a far parte dell'umanità attuale.

Il dogma del peccato originale consiste quindi essenzialmente nell'affermazione che l'uomo nasce in uno stato caratterizzato da

questi tre elementi: privazione della grazia (che può essere detta « elemento ontico »), corruzione della volontà (che può essere detta « elemento personalistico »), e dipendenza dal peccato personale antecedente (che è un elemento « sociale » e « storico »). Per questi tre elementi, la condizione nativa dell'uomo è realmente simile con quella, che segue un atto personale gravemente peccaminoso, e perciò può essere detta *analogamente* « peccato ». Se qualcuno pensa che il termine « peccato » nell'uso linguistico odierno inevitabilmente implica l'idea di una colpevolezza personale, non si mette in contraddizione con il dogma, se invece di parlare di « peccato originale », cerca altre espressioni per designare la condizione dell'uomo non rigenerato in Cristo, p. es. « essere coinvolto nel peccato » (Weismayer), ecc.

3. - Quanto al « *peccato originale originante* », mi sembra che non sia necessario considerare un dato di fede che la causa della miseria attuale dell'uomo sia stato un atto del primo padre di tutti gli uomini attualmente viventi sulla terra: infatti, la solidarietà umana è comprensibile anche se non è ancorata nella discendenza fisica di tutti gli uomini da un solo padre. Certo non si deve restringere la responsabilità per la miseria attuale dell'umanità ad un solo atto, poiché ciascun peccato influisce sulla condizione umana, e aggrava la sua miseria. Tuttavia (anche se non penso che ciò sia di fede), mi sembra che in questa serie di colpe la prima abbia una funzione speciale, essenzialmente diversa dalle altre. Infatti, il primo in una serie di atti umani non è semplicemente primo in ordine cronologico, ma segna un inizio assoluto, che non può non avere una speciale importanza. Inoltre, in questo modo si spiega meglio il salto qualitativo avvenuto nella condizione umana, in ordine alle sue relazioni con Dio.

4. - Parecchi teologi contemporanei (Rahner, Weger, ecc.) pur affermando che la condizione dell'umanità è stata cambiata per la colpa di origine, non pensano che si debba ammettere uno stato antecedente al peccato, in cui il fenomeno umano sia stato differente dall'odierno. Secondo loro, il cambiamento avvenuto per la colpa si spiega sufficientemente con la perdita di una virtualità, che avrebbe condotto l'umanità progressivamente, ma più velocemente, allo sviluppo delle sue capacità, alla soddisfazione delle sue esigenze. Lo « stato di giustizia originale », secondo loro, non deve essere spiegato come una attualizzazione più perfetta dell'umanità, perduta per una decadenza susseguente, ma come la perdita di una virtualità realmente posseduta ma fenomenologicamente non manifestata. L'estinzione di una virtualità è un cambiamento reale, come è reale il cambiamento, per cui un bambino leso nel cervello non è più in grado di arrivare all'uso della ragione, a cui altrimenti sarebbe arrivato. Secondo questa teoria, l'umanità, senza il peccato, sotto la spinta della grazia, sarebbe arrivata ad uno stato, in cui la spontaneità indeliberata sa-

rebbe dominata dall'opzione verso Dio (immunità dalla « concupiscenza »), e la fine del periodo della prova non sarebbe vissuta come una rottura dolorosa, ma come un passaggio reso sperimentalmente sereno dalla speranza (immunità dalla « morte »). Penso che una tale spiegazione della « giustizia originale » e dei « doni preternaturali » possa essere liberamente discussa nella Chiesa.

### III. Presa di posizione critica

Indico alcune opinioni oggi diffuse anche in Italia, che mi sembrano criticabili, dal punto di vista dogmatico.

1. - La prima è quella, per cui è caratteristico l'appello al « *peccato del mondo* ». Gli autori che appartengono a questa tendenza (Troisfontaines, Boros, Schoonenberg, Weger...) pensano che la causa, per cui l'uomo non inserito in Cristo non può ottenere la salvezza, è l'insieme dei peccati finora commessi da tutta l'umanità, che con la loro reciproca interferenza costituiscono una situazione sociopsicologica, in cui è impossibile ai singoli amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come se stessi. Pur ammettendo la realtà e la grandissima importanza anche pastorale del « *peccato del mondo* », penso che esso non può identificarsi con il peccato originale. Ho già notato che il « peccato originale originante » non sembra essere riducibile alla massa di tutti i peccati commessi dall'umanità, senza attribuire una speciale funzione al primo peccato. E' più importante che la situazione psicosociologica, in cui si trova ogni uomo che entra a far parte alla società attuale, non può essere identificata con il « peccato originale originato »: infatti in questo caso il Battesimo amministrato ad un bambino restante in un ambiente corrotto non lo giustificerebbe, e viceversa, non si comprenderebbe perché un bambino nato in una famiglia cristiana fervorosa abbia bisogno del Battesimo per essere salvato.

2. - Un secondo gruppo di teorie a mia opinione insufficiente si concentra su peccati che gli uomini commetteranno o almeno commetterebbero, se non fossero redenti da Cristo (Rondet, Vanneste). La teoria non mi sembra accettabile, perché non spiega, perché tutti pecceranno o peccerebbero senza la grazia di Cristo, né si può vedere, in che senso il Battesimo giustifichi il bambino, in quanto rimane vero anche dopo il Battesimo ch'egli peccerebbe senza la grazia di Cristo.

3. - Le teorie esposte sotto i numeri 1 e 2 mi sembrano insufficienti, ma contengono elementi validi, e mi guarderei bene dal dirle eretiche, anche se non le condivido. Assai più duro è il giudizio, che mi sembra si debba dare alle opinioni di alcuni teologi che (a torto



o a ragione) si richiamano a Teilhard de Chardin (Hulsbosch, Schmitz-Moormann).

Secondo questi teologi, creazione, peccato e redenzione sono tre aspetti inevitabili di ogni realtà in evoluzione. Il « peccato » dell'uomo non è altro che la sua distanza da quella perfezione, a cui l'uomo non è ancora arrivato. L'inserzione dell'uomo in Cristo è una dimensione intrinsecamente necessaria della realtà evolutiva, e serve solo a far sì che l'uomo progredisca verso la sua totale perfezione. Questa opinione nega il peccato originale, facendolo rientrare nell'inevitabile condizione creaturale, essenzialmente in moto verso il suo perfezionamento. Cristo, in questa prospettiva, non redime più l'umanità da una catastrofe, ma assicura solamente la piena evoluzione dell'umanità.

4. - E' del tutto inaccettabile quella teoria che respinge ogni affermazione sul peccato originale, che non sia virtualmente contenuta nella Sacra Scrittura (come una conclusione nelle sue premesse). Secondo questa tendenza l'insegnamento del Magistero deve essere ridotto alla dottrina che un esegeta può trovare nella Bibbia (Haag). Una tale opinione non tiene conto dello sviluppo legittimo del dogma.

#### IV. Alcune indicazioni bibliografiche

Cito, oltre al discorso di Paolo VI al Symposion internazionale sul peccato originale [AAS (1966) 9, pp. 649-655], alcune tra le opere più importanti, diffuse recentemente anche in Italia.

BAUMGARTNER CH., *Le péché originel*, Paris 1969.

DACQUINO P., *Peccato originale e redenzione secondo la Bibbia*, Torino 1970.

DUBARLE A.M., *Le péché originel dans l'Écriture*, (ed. 2) Paris 1967.

FLICK M.-ALSZEGHY Z., *Il peccato originale*, Brescia 1972.

GRELOT P., *Réflexions sur le problème du péché originel*, Tournai 1968.

HAAG H., *Dottrina biblica della creazione e dottrina ecclesiastica del peccato originale*, Brescia 1970.

HULSBOSCH A., *Storia della creazione e storia della salvezza*, Firenze 1967.

MARANZINI A., *Il peccato originale, in che cosa consiste?*, (ed. 2) Roma 1971.

MILANO A., *Monogenismo e poligenismo?*, (ed. 2) Roma 1972.

RAHNER K., *Riflessioni teologiche sul monogenismo*, in: *Saggi di antropologia soprannaturale*, Roma, 1965, pp. 187-198.

RONDET H., *Le péché originel dans la tradition patristique et théologique*, Paris 1967.

SCHOONENBERG P., *La potenza del peccato*, Brescia 1970.

VANNESTE A., *Le dogme du péché originel*, Louvain - Paris 1971.

## Notificazione dell'Episcopato lombardo sul volume "Nuove vie dell'etica sessuale,,

---

Pur riconoscendo al libro di A. VALSECCHI, *Nuove vie dell'etica sessuale. Discorso ai cristiani* (Brescia 1972), pregi di chiarezza espressiva, di informazione ampia, di sensibilità agli aspetti culturali del sesso, di valorizzazione delle sue dimensioni positive, e pur accogliendo l'orientamento personalistico e dinamico della morale, noi Vescovi lombardi, unanimi, riteniamo di dover esprimere un giudizio pastoralmente negativo, per i seguenti motivi:

1. - L'insegnamento della Sacra Scrittura a proposito di sesso e di etica sessuale è considerato come interamente dipendente dalle culture del popolo giudaico e dei popoli circostanti, i quali a questo riguardo avrebbero avuto una conoscenza molto inferiore all'attuale scientificamente fondata. Anche l'insegnamento autorevole della Chiesa, la sua dottrina e le sue norme in materia sessuale, sono fatti pienamente dipendere dalla mentalità e dalla cultura del tempo. Conseguentemente nel volume di A. Valsecchi l'insegnamento sessuale della Bibbia e della Chiesa non è assunto come norma, ma è « normato » dalla mutevole cultura storica e dai risultati progressivi delle scienze.

In una simile prospettiva di giudizio restano evidentemente oscurati il valore della Bibbia e la competenza della Chiesa e del suo magistero nell'interpretare la parola di Dio. La parola di Dio è senza dubbio la norma e la guida alle quali la Chiesa stessa deve sentirsi sottoposta, però il senso obiettivo di tale parola, cioè il senso voluto da Dio, secondo la concezione cattolica, non è garantito dalla competenza scientifica e dai dati culturali, bensì dal carisma della Chiesa, luogo dell'interpretazione autentica della parola di Dio.

2. - I concetti e i contenuti di natura e di legge morale naturale in materia di sesso sono presentati in un modo ambiguo e sfuggente. Ciò privilegia la normativa culturale, che per la concretezza con cui viene esposta, prende un deciso sopravvento sulla legge morale naturale.

Questa linea di pensiero disattende nella pratica, anche se non lo rifiuta nella teoria, l'insegnamento della Chiesa a proposito della legge morale naturale, e priva la ragione del criterio per giudicare se e in quale misura una normativa cultura sessuale è moralmente onesta, e quindi accettabile da un cristiano.

3. - Le indicazioni concrete di comportamento sessuale (p. es.: masturbazione, rapporti prematrimoniali, divorzio, ecc.) derivate da questi principi sarebbero, secondo l'autore, l'espressione della mentalità di un'epoca storica. Anche quando coincidono con le norme

morali della Chiesa, lasciano trasparire la loro provvisorietà, e quindi la liceità del contrario in una diversa situazione culturale.

Tale indirizzo assunto globalmente non può essere accolto nella Chiesa.

*Per i motivi addotti, l'opera di A. Valsecchi ci appare dal punto di vista pastorale estremamente pericolosa sia come guida dottrinale e pratica per il clero, sia come strumento per la formazione della coscienza cristiana nei fedeli.*

Ci spiace che, nonostante le gravi carenze, la parte sostanziale del libro sia stata riprodotta in un recente *Dizionario enciclopedico di teologia morale* (Roma, Edizioni Paoline, 1973: alla voce « sessualità »).

In questi tempi in cui vengono divulgate ipotesi teologiche tanto provvisorie, il nostro popolo cristiano e il nostro clero sanno di trovare la loro guida autentica nei legittimi pastori, che dallo Spirito Santo sono stati investiti di responsabilità e di autorità a servizio della comunità cristiana.

Milano, 5 giugno 1973.

GIOVANNI CARD. COLOMBO, *Arcivescovo di Milano*  
ANTONIO ANGIONI, *Vescovo di Pavia*  
CLEMENTE GADDI, *Arcivescovo - Vescovo di Bergamo*  
FELICE BONOMINI, *Vescovo di Como*  
CARLO FERRARI, *Vescovo di Mantova*  
LUIGI MORSTABILINI, *Vescovo di Brescia*  
CARLO MANZIANA, *Vescovo di Crema*  
GIULIO OGGIONI, *Vescovo di Lodi*  
GIUSEPPE AMARI, *Vescovo di Cremona*  
TERESIO FERRARONI, *Amm. Apostolico « sede plena » di Como*  
FERDINANDO MAGGIONI, *Vic. Gen. dell'Arciv. di Milano*  
GIUSEPPE SCHIAVINI, *Arciv. Aus. dell'Arciv. di Milano*  
FRANCESCO BERTOGLIO, *Vescovo Aus. dell'Arciv. di Milano*  
LUIGI OLDANI, *Vescovo Aus. dell'Arciv. di Milano*  
PIETRO GAZZOLI, *Vescovo Aus. del Vescovo di Brescia*  
BERNARDO CITTERIO, *Vescovo Aus. dell'Arciv. di Milano*  
LIBERO TRESOLDI, *Vescovo Aus. dell'Arciv. di Milano*  
CARLO COLOMBO, *Vesc. Tit. di Vittoriana e Presidente dell'Istituto G. Toniolo*

\* \* \*

*In data 25-VII-1973 il Segretario della Conferenza Episcopale Lombarda trasmetteva alla C.E.I. copia delle seguenti precisazioni a proposito della « Notificazione » sopra riportata.*

Poiché è stata diffusa un'interpretazione inesatta della recente « Notificazione » dell'Episcopato lombardo sul libro di A. Valsecchi, quasi che essa abbia carattere esclusivamente pastorale e non si pronunci affatto dal punto di vista dottrinale, la Segreteria della Conferenza Episcopale Lombarda ritiene necessarie le seguenti precisazioni:

1. - La nota episcopale conclude dicendo che l'opera appare « dal punto di vista pastorale estremamente pericolosa ». Ma ciò non autorizza a ritenere che per l'Episcopato lombardo il libro non contenga errori dottrinali. Se lo ha giudicato pericoloso sotto un aspetto, non per questo è lecito dedurre che l'abbia assolto sotto un altro aspetto: soltanto non si è pronunciato.

2. - Chi poi legge con qualche attenzione l'autorevole notificazione, comprenderà facilmente che il giudizio negativo dell'Episcopato lombardo non si limita all'aspetto pastorale del libro, ma si estende altresì al suo contenuto dottrinale. Infatti il giudizio negativo dei Vescovi lombardi dichiara che l'opera di A. Valsecchi è estremamente pericolosa come « guida dottrinale e pratica per il clero », e non può servire « per la formazione della coscienza cristiana » sia a riguardo della verità e sia a riguardo del costume.

Giudicare la « Notificazione » come dettata soltanto da una preoccupazione pastorale, e non dalla fedeltà alla dottrina della Chiesa, è un modo superficiale di leggerla, che non risponde affatto alla mente dei Vescovi che l'hanno pubblicata, e non risponde neppure a quanto ci ha detto di nuovo il Concilio Vaticano II nel paragrafo riguardante l'insegnamento dei Vescovi nella *Lumen gentium* (n. 25).

Inoltre le motivazioni addotte circa l'insegnamento della Sacra Scrittura sull'argomento e circa la competenza della Chiesa, circa il significato della legge naturale e circa alcune affermazioni morali del libro, sono evidentemente dei giudizi dottrinali. Ne consegue che la « Notificazione », intesa esattamente in tutte le sue dimensioni, esprime anche un giudizio dottrinale negativo sulle *Nuove vie dell'etica sessuale. Discorso ai cristiani*, di A. Valsecchi, sia quanto al metodo adottato, sia quanto ad alcuni contenuti.

3. - A ragione i Vescovi lombardi concludono la loro « Notificazione » con queste parole: « In questi tempi in cui vengono divulgate ipotesi teologiche tanto provvisorie, il nostro popolo cristiano e il nostro clero sanno di trovare la loro guida autentica nei legittimi pastori, che dallo Spirito Santo sono stati investiti di responsabilità e di autorità a servizio della comunità cristiana ».

« Guida autentica » non soltanto di vita, ma anche di dottrina. Chi vuol essere in comunione di pensiero con i Vescovi lombardi sa quindi che cosa deve pensare dell'opera di A. Valsecchi anche sul piano dottrinale.